

## Lettere rubate

**Alberto Schiavone e la  
dolcissima, terribile amarezza  
degli esseri umani. Vita di Piera**

*Se è così che vuoi, avanti, ecco qua. Hai rovinato tutto, ti avevamo costruito una gabbia di imbrogli sicuri. Ma tu hai voluto la verità. Eccotela. Tutti vogliono la verità. Cosa diavolo ve ne fate della verità? E' falsa. La verità non esiste. Ci inventiamo anche i pensieri, cristo santo.*

**Alberto Schiavone,  
"Dolcissima abitudine" (Guanda)**

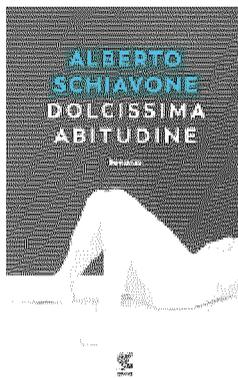
**Alberto Schiavone** è uno scrittore che sa raccontare la solitudine e la malinconia, sa spingersi fino all'estremo della tristezza degli esseri umani senza giudicarli, senza condan-

DA ANNALENA BENINI

narli, senza eroicizzarli. Nella sua scrittura scorre la pietà, e l'ironia. Un'ironia vestita di amarezza che non sempre scalda, perché la vita può essere gelida, e gli errori infilarsi uno dietro l'altro, e anche la libertà diventa una prigione quando è una scelta dolorosa, a testa bassa. Rosa (ma è Piera il suo vero nome)

era così giovane, così infelice, nel modo di chi non ha mai incontrato la felicità, aveva solo il suo bel corpo, i suoi capelli biondi, la sua bellezza. E una madre prostituta che le aveva fatto spiare il suo mestiere, attraverso uno spioncino tra i mattoni, fatto vedere come si fa godere in fretta un uomo. Ogni volta, la madre che aveva portato a termine il suo compito, dal letto girava la testa verso lo spioncino da dove sapeva che la figlia la stava guardando. Forse il loro unico gesto di intimità, il loro unico gesto d'amore. Nel 1958 a Torino, poco prima della legge Merlin.

**Alberto Schiavone** non è mai retorico, non c'è mai nei suoi libri la sensazione di un calcolo anche piccolo, qualcosa che esca dalla letteratura per strizzare l'occhio ai giorni, allo spirito del tempo. Lui entra dentro una storia, e la porta fino in fondo. E' entrato con la sua scrittura ruvida, precisa, dentro la vita di Rosa e dentro la storia del Novecento italiano. L'emancipazione femminile attraverso una donna che dalla vita ha avuto tanto e non ha avuto niente. Ha avuto molti uomini e nessun amore. Ha avuto tutta la libertà e tutta la soli-



tudine. Pochissimo conforto. Rarissimo sollievo. Soldi, dignità, quelli li ha avuti, e li ha anche gettati via. Si è indurita, per farsi valere, per farsi rispettare, per essere forte e per scappare via da sua madre, che trattava lei da puttana e sua sorella da erudita ("Mia figlia fa la professoressa. La figlia di una battona").

"Ci sono pensieri, così tortuosi e magici, siano maledetti o gloriosi, che riescono a portare via una persona con un girotondo da mal di testa". Rosa ha preso se stessa, in un attimo di istinto felice, sotto gli schiaffi di sua madre, si è presa e si è portata via. Ma non abbastanza lontano, non c'è stata abbastanza magia, e non c'è mai stato abbastanza amore di sé. Leggere questo romanzo significa soffrire, sperare, ancora soffrire, sentire il destino che scorre nelle pagine, l'amarezza che lo consuma.

Rosa ha un segreto, ed è l'unica cosa di cui ha paura, ed è l'unico motivo per cui si vergogna di avere fatto la prostituta, di avere comprato appartamenti consolando e accarezzando e esercitando il suo potere su molti uomini ogni giorno. E' il suo lavoro, è la sua compagnia. E' tutto quello che ha. Anche la dolcezza si rifugia lì, in un ballo lento con un suo cliente da quarantacinque anni, che sta per morire. "Mi sono innamorato di te / perché non avevo niente da fare". Ma il suo segreto è anche il senso finale della sua esistenza, adesso che è finita, adesso che può cercare la pace. Quanto è difficile non farsi del male, non sprecare il tempo, non sbagliare tutto. Tornare a essere se stessi.

